



di Cataldo Greco

«È una cosa terribile e allegra». È l'inizio della descrizione di una battaglia in *“Guerra e Pace”*, una di quelle che gli storici chiamano minori, ma non credo per quelli che erano coinvolti e che quel giorno hanno rischiato la pelle o si sono fatti ammazzare. È la battaglia di Schöngraben del 16 novembre 1805. Siamo all'inizio dei *“Guerra e pace”* e mancano due settimane alla battaglia di Austerlitz, nonché sette anni alla battaglia di Borodino, o della Moscovia, che avrà tanta importanza nella seconda metà del romanzo. Tolstoj scrive, *“Guerra e Pace”* negli anni Sessanta dell'Ottocento, quindi più di mezzo secolo dopo i fatti che racconta. Questa è una cosa che vale la pena di sottolineare: *“Guerra e Pace”* è un romanzo storico. Leggendolo, a volte rischiamo di dimenticarcelo, perché siamo pur sempre in Russia dell'Ottocento. Ma Tolstoj, che è nato nel 1828, racconta cose che sono successe molto prima della sua nascita. Non per niente, già nella prima pagina di *“Guerra e Pace”* sottolinea questo scarto temporale: ci sono nobili che conversano amabilmente in un salotto di Pietroburgo, e conversano in francese. E Tolstoj commenta: «Quel francese ricercato in cui non soltanto parlavano, ma pensavano i nostri nonni». «È una cosa terribile e allegra»: cominciamo da questo, dalla mentalità da cosa sentono e cosa pensano i soldati e gli ufficiali.

Tolstoj quando scrive *“Guerra e Pace”*, almeno quando scrive la parte sulla guerra, ha due ruoli contemporaneamente: è il grande scrittore, l'osservatore attento dell'animo umano, ma è anche un competente che conosce quello che sta raccontando, sa come funzionano queste cose. E allora, chi sono i soldati? (...). Una prima cosa che ci insegna è che i soldati e gli ufficiali condividono un

principio: un militare non deve fare domande, non deve ragionare, non deve porsi dei problemi, deve soltanto ubbidire. Il fatto che tutti loro ci credano – e gli viene insegnato, ma ci credono – è fondamentale, altrimenti la guerra non si potrebbe fare. Ragionare il meno possibile è precisamente il fondamento su cui sono costruiti gli eserciti dell'epoca napoleonica. Come si fa la guerra? Guardiamo un qualsiasi quadro dell'epoca, l'opera di uno di quei pittori che si specializzavano in quadri di battaglie. Non badiamo al fatto che in primo piano il pittore deve rappresentare delle scenette singole, dei singoli personaggi, dei gruppetti. La guerra vera è quella che si vede sullo sfondo, dove si muovono masse di uomini tutti uguali e tutti intruppati. Il soldato delle guerre napoleoniche nella maggior parte dei casi è un fante, a piedi, armato di moschetto, e quello che gli hanno insegnato è fare tutti la stessa cosa, nello stesso momento, ubbidendo agli ordini degli ufficiali. (...).

Per descrivere le stesse formazioni, si usa il linguaggio da manuale di geometria: la linea, la colonna, il quadrato. La guerra del Settecento che culmina nell'epoca di Napoleone è il tentativo di trasformare in ordine qualcosa che di per sé è caos, perché la guerra è sempre caos. Ma gli illuministi del Settecento hanno creduto che fosse possibile all'intelligenza umana dominare quel caos. I soldati sono gli strumenti di questa geometria che si deve imporre sul campo di battaglia. È quello il modo più efficace di usarli, perché sono tutti contadini analfabeti e non puoi pretendere troppo da loro, non puoi pretendere iniziativa, non puoi pretendere ragionamento, anzi, guai!

E poi, stando tutti insieme è più difficile che scappino. E qui torniamo al problema da cui siamo partiti. Il morale dei soldati è decisivo per vincere le battaglie, ma bisogna saper prevedere le loro reazioni. È il morale che fa capire quel che succede ad Austerlitz, apparentemente una sconfitta inspiegabile. I russi sono superiori, stanno attaccando, e sembra che vada tutto bene. Loro non sanno – lo sappiamo noi, ammesso che sia vero: ce l'ha raccontato Napoleone, e non che ci si debba sempre fidare – che l'Imperatore ha indovinato che cosa vogliono fare i russi e perciò ha manovrato in modo tale da coglierli di sorpresa, attaccando dove meno se l'aspettavano. (...) Il piano era troppo perfetto, troppo preciso, ma a un certo punto ci sono degli inciampi, si presentano degli intoppi, come succede sempre. Clausewitz lo chiamerà «l'attrito» e dirà: guai se i piani non tengono conto degli intoppi, dei ritardi, dei malintesi. La lezione di Napoleone fa storia, è indimenticabile e tutt'ora si studia.